



Il Vangelo della Domenica

anno X - C

1 settembre 2013

**22^a Domenica
del Tempo Ordinario**

+ Dal Vangelo secondo Luca (Lc 14, 1.7 - 14)

Avvenne che un sabato Gesù si recò a casa di uno dei capi dei farisei per pranzare ed essi stavano a osservarlo.

Diceva agli invitati una parabola, notando come sceglievano i primi posti: «Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto, perché non ci sia un altro invitato più degno di te, e colui che ha invitato te e lui venga a dirti: “Cèdigli il posto!”. Allora dovrai con vergogna occupare l'ultimo posto. Invece, quando sei invitato, va' a metterti all'ultimo posto, perché quando viene colui che ti ha invitato ti dica: “Amico, vieni più avanti!”. Allora ne avrai onore davanti a tutti i commensali. Perché chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato».



Disse poi a colui che l'aveva invitato: «Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici né i tuoi fratelli né i tuoi parenti né i ricchi vicini, perché a loro volta non ti invitino anch'essi e tu abbia il contraccambio. Al contrario, quando offri un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti».

PER CAPIRE E RIFLETTERE

(tratto da www.ocarm.org)

a) *Contesto:*

La parabola sulla scelta dei posti viene raccontata in giorno di sabato quando ormai Gesù è a Gerusalemme, dove si compirà il mistero pasquale, dove si celebrerà l'eucarestia della nuova alleanza, a cui segue, poi, l'incontro con il vivente e l'incarico di missione dei discepoli che prolunga quella storica di Gesù. La luce della pasqua fa vedere il cammino che il Signore fa percorrere a tutti quelli che sono chiamati a rappresentarlo come servo, diakonos, in mezzo alla comunità, raccolta attorno alla mensa. È il tema lucano della commensalità o convivialità. Le realtà più belle Gesù le ha realizzate, proclamate e insegnate a tavola in una cornice conviviale.

Nel capitolo 14 Luca, con la sua arte di abile narratore, dipinge un quadro, in cui sovrappone due immagini: Gesù a mensa definisce il volto della nuova comunità, convocata attorno alla mensa eucaristica. La pagina è suddivisa in due scene: prima l'invito a pranzo in casa di uno dei capi dei farisei, in giorno di festa, sabato (Lc 14, 1-6); poi l'insegnamento con due piccole parabole sul modo di scegliere i posti a tavola e i criteri per fare gli inviti (Lc 14, 7-14); infine la parabola sulla grande cena (Lc 14,15-16), che riguarda ancora il problema degli invitati: chi parteciperà alla mensa del regno? Questa si prepara fin d'ora nel rapporto con un Gesù, che convoca attorno a sé le persone nella comunità-chiesa.

b) Eseggesi:

- il sabato: giorno di festa e di liberazione

Ecco il brano lucano: «Un sabato era entrato in casa di uno dei capi dei farisei per pranzare e la gente stava ad osservarlo» (Lc 14,1). In un giorno festivo Gesù è invitato da un responsabile del movimento degli osservanti o farisei. Gesù sta a mensa. In questo contesto avviene il primo episodio: la guarigione di un uomo idropico impedito per la sua menomazione fisica dal partecipare alla mensa. Quelli che sono colpiti nella carne sono esclusi dalle comunità degli osservanti come si sa dalla Regola di Qumran. Il pranzo del sabato ha un carattere festivo e sacro soprattutto per gli osservanti della legge. Il giorno di sabato infatti si fa memoria settimanale dell'esodo e della creazione. Gesù proprio nel giorno di sabato ridà la libertà e reintegra nella piena salute un uomo idropico.

Egli quindi giustifica il suo gesto davanti ai maestri ed osservanti della legge con queste parole: «Chi di voi, se un asino o un bue gli cade nel pozzo, non lo tira subito fuori in giorno di sabato?». Dio è interessato alle persone e non solo alle proprietà dell'uomo. Il sabato non si riduce ad un'osservanza esterna del riposo sacro, ma è a favore dell'uomo. Con questa preoccupazione rivolta all'uomo, è data anche la chiave per definire i criteri di convocazione in questa comunità simboleggiata dalla mensa: come fare la scelta dei posti? chi invitare e chi alla fine parteciperà al banchetto del regno? Il gesto di Gesù è programmatico: il sabato è fatto per l'uomo. Egli realizza nel giorno di sabato quello che è il significato fondamentale della celebrazione della memoria dell'uscita dall'Egitto e della creazione.

- sulla scelta dei posti e degli invitati

I criteri per scegliere i posti non si basano sulle precedenze, sui ruoli o la notorietà, ma si ispirano all'agire di Dio che promuove gli ultimi, «perché chiunque si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato» (Lc 14, 11). Questo principio che chiude la parabola del nuovo galateo, quello del rovesciamento dei criteri mondani, allude all'azione di Dio per mezzo del passivo «sarà esaltato». Dio esalta i piccoli e i poveri così come Gesù ha introdotto nella commensalità della festa sabbatica l'idropico escluso.

Vengono poi i criteri per la scelta degli invitati. Sono esclusi i criteri di raccomandazione e di solidarietà corporativa: «Non invitare i tuoi amici, né i tuoi parenti, né i ricchi vicini...» «Al contrario, quando dai un banchetto invita, poveri, storpi, zoppi, ciechi...» (Lc 14, 12.13). L'elenco incomincia con i poveri, che nel vangelo di Luca sono i destinatari delle beatitudini: «Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio». Nell'elenco degli invitati i poveri sono precisati come i menomati fisicamente, gli handicappati, esclusi dalle confraternite farisaiche e dal rituale del tempio (cf 2Sam 5, 8; Lv 21, 18).

Questo stesso elenco si ritrova nella parabola della grande cena: poveri, storpi, ciechi e zoppi prendono il posto degli invitati di riguardo (Lc 14, 21).

Questa seconda parabola sui criteri di scelta degli invitati si conclude con questa proclamazione: «E sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa nella risurrezione dei giusti» (Lc 14, 14), nel tempo finale, quando Dio manifesterà la sua signoria comunicando la vita eterna. A questo punto c'è una frase di un commensale che fa da raccordo tra le due piccole parabole e la parabola sulla grande cena. «Uno dei commensali, avendo udito ciò, disse: «Beato chi mangerà il pane del regno di Dio!»» (Lc 14, 15). Questa parola che richiama la beatitudine del regno e la condizione per parteciparvi mediante l'immagine del banchetto, «mangiare il pane», introduce la parabola della grande cena nel suo significato escatologico. Però questo banchetto finale, che è il regno di Dio e la piena comunione con lui, è preparato dalla commensalità attuale. Gesù racconta questa parabola per interpretare la convocazione degli uomini con l'annuncio del regno di Dio e attraverso la sua azione storica.

3. La parola m'illumina (per meditare)

a) Gesù stando in casa del fariseo che l'aveva invitato a pranzo osserva come gli invitati ricerchino i primi posti. È un atteggiamento molto comune nella vita, non solo quando si sta a tavola: ciascuno cerca sempre il primo posto nell'attenzione e nella considerazione da parte degli altri. Tutti, cominciando da noi stessi, ne abbiamo esperienza. Ma badiamo bene, le parole di Gesù che esortano ad astenersi dal cercare il primo posto non sono semplicemente una esortazione di buon galateo; esse sono una regola di vita. Gesù chiarisce che è il Signore a donare a ciascuno la dignità e l'onore, non siamo noi stessi a darceli, magari vantando i nostri meriti. Come ha fatto nelle Beatitudini, Gesù rovescia il giudizio e i comportamenti di questo mondo. Chi si riconosce peccatore e umile viene esaltato da Dio, chi invece pretende riconoscimenti e primi posti rischia di autoescludersi dal banchetto.

b) «Non metterti al primo posto, perché non ci sia un altro invitato più ragguardevole di te... allora dovrai con vergogna occupare l'ultimo posto» (Lc 14,8-9). Sembra che Gesù voglia prendersi gioco degli infantili tentativi degli invitati che si destreggiano per raggiungere la posizione migliore; ma il suo intento ha uno scopo più serio. Parlando ai capi d'Israele mostra quale è il potere che edifica le relazioni del regno: "Chiunque si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato" (Lc 14,11). Descrive loro "il buon uso del potere" fondato sull'umiltà. È lo stesso potere che Dio sprigiona nell'umanità nell'incarnazione: "Al servizio della volontà del Padre, affinché tutta la creazione ritorni a lui, il Verbo non considerò «un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce." (Fil 2,6-8). Questa kenosi gloriosa del Figlio di Dio" ha la capacità di "guarire, riconciliare e liberare tutta la creazione. L'umiltà è la forza che edifica il regno e la comunità dei discepoli, la Chiesa.

“L’unica freccia” - IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR

(tratto da www.incamminocongesu.org)

Avvenne un sabato... Cosa faceva Gesù di sabato? Oltre che accettare gli inviti a pranzo dei farisei, faceva anche quello che li mandava fuori dai gangheri: guariva di sabato! Apriti cielo! Proibito, proibitissimo, guarire di sabato: in quel giorno era permesso essere sani o morire, ma non guarire. Così, quando gli fanno le loro rimostranze, Gesù è obbligato a dir loro che di sabato è proibito fare il male, ma non togliere il male.

• *Il terrore dell'umanità*

E Gesù osserva come la gente sceglie i primi posti: Il celebre scrittore italiano Giovanni Papini diceva che la storia dell'umanità è tutta contrassegnata da un solo terrore: quello del secondo posto. Allora come oggi c'è sempre questa corsa ai primi posti. Ma io penso che sia una gran fatica stare dietro a tutto questo farsi avanti! Secondo me sarebbe molto più riposante starsene un po' indietro, tranquilli, al proprio posto. Altrimenti viene l'esaurimento prima del tempo. Cioè si esauriscono tutte le energie a rincorrere che cosa poi? Una solenne bocciatura. Infatti il Maestro boccia sempre questa corsa. Alla scuola di questo Maestro i primi sono bocciati mentre gli ultimi sono promossi. Come fare allora per arrivare ultimi?

• *Come fare per arrivare ultimi?*

Vi racconto cosa mi è successo il giorno dell'Assunta. Ero in Cattedrale per la solenne Messa pontificale. Liturgia solenne, bella omelia, tutto perfetto, ma sapete chi ha fatto la predica a me? Un bimbo di qualche mese che era in braccio a sua mamma. Io lo vedevo andare avanti e indietro con i suoi occhioni spalancati, le braccine che indicavano le statue ed ero rapita da questo spettacolo. Giunta a casa ho percepito come una domanda interiore "ma tu sei come quel bimbo nei confronti del Signore"? Certo che no! Allora percepii che il Signore mi chiedeva addirittura se volevo esserlo. La cosa mi spaventò alquanto perché pensai che dopo non avrei più potuto fare ciò che volevo, ma dissi di sì. E subito dopo capii quali sono i due atteggiamenti che a Lui non piacciono. Il primo atteggiamento è temere di avvicinarsi troppo al Signore per paura dei nostri peccati: il bimbo non guarda se stesso, va dalla mamma anche quando è sporco, per farsi lavare. Ha fiducia anche allora. L'altro atteggiamento antitetico è quello di pensare "ma, tutto sommato faccio parecchio bene: vado a Messa, faccio volontariato, vado alle GMG, canto in chiesa ecc., quindi ho maturato dei diritti non alla pensione, ma al Paradiso. Niente da fare. Queste sono tutte categorie da "primi" e non da ultimi. Alla scuola del Maestro questi diritti non si possono proprio accampare, pena una solenne bocciatura. Sapete chi sarà promosso a questa scuola? Solo il bimbo che non sa ancora parlare né scrivere. Quindi non facciamoci troppo avanti, ma neppure troppo indietro: stiamo nel nostro poco. Dio non ha bisogno di molto, ma del poco si ne ha bisogno. Di quel poco che siamo ne ha bisogno, ma appena pensiamo di valere molto, di colpo non ha più bisogno di noi.

• *Volete essere imbecilli?*

Un giorno in un'intervista chiesero a Don Barsotti: "Chi è don Barsotti?"- "E' un imbecille, ma un imbecille che sa che Dio si china su di lui". Ecco la grande scoperta che abbiamo grande interesse a fare anche noi: scoprire di essere imbecilli, perché allora Dio si chinerà su di noi. Quando siamo pieni di supponenza e di autocompiacimento, Dio ha altro da fare che chinarsi su di noi. Anche perché allora, non guardiamo proprio verso di Lui, vediamo solo il nostro io e Dio, anche qualora si chinasse, non lo vediamo proprio.

Quindi la nostra vita è una freccia che deve centrare il bersaglio, ma il bersaglio è Dio non l'io. Attenti però, perché di freccia ne abbiamo una sola: non ci sarà un'altra vita da infilare nell'arco. Ecco l'acrobazia: centrare l'obiettivo con quest'unica freccia. Come fare? E' semplice: rimanete piccoli perché così il tentatore non vi vedrà e non potrà far deviare la freccia. Ma se vi innalzate, sarà lui che vi centerà in pieno con la sua freccia avvelenata.

IL COMMENTO DI PAOLO FARINELLA, BIBLISTA

(tratto da paolofarinella.wordpress.com)

Se dovessimo sintetizzare in una formula la liturgia di oggi, senza banalizzarla, potremmo dire «la verità oltre le apparenze» oppure «essere se stessi sempre, in privato e in pubblico» oppure «quale coscienza bisogna avere del proprio percorso verso il banchetto escatologico del Regno?». Dire che il tema della 1a lettura e del vangelo è «l'umiltà» è un rischio di banalizzazione, se si riduce ad un sermone morale sul dovere di mortificare il «proprio io» per assumere atteggiamenti dimessi fino a scomparire. Troppo spesso si è usata l'ascesi dell'umiltà per affermare ogni sorta di soprusi su persone autenticamente religiose a cui però venivano negati tutti i diritti, restando solo il dovere dell'obbedienza. Il tema dell'umiltà deve essere «prima» ben fondato nel contesto della Parola di Dio altrimenti si creano squilibri e si fomentano autoritarismi che prosperano radicandosi sul piedistallo dell'umiltà... degli altri ridotti a schiavitù.

Il termine «umiltà» nella Bibbia ebraica appartiene alla famiglia dei vocaboli della relazione perché deriva dalla radice «'anâ» che ha il senso di rispondere/testimoniare/parlare/gridare. Dallo stesso termine deriva la parola «povero» per cui umile e povero nella Bibbia sono sinonimi. Possiamo dire che l'umile è il «povero nello spirito» (cf Mt 5,3) dichiarato «beato» dal Signore Gesù, colui cioè che vive per e nella presenza dello Spirito del Signore. Povero è chi non ha posizioni da difendere, ma sa di dipendere da altri. Il povero/umile tende le mani e la sua vita dipende dall'amore accogliente dell'altro. Il vero povero nello spirito è Gesù che si è affidato tutto alla volontà del Padre e si è abbandonato completamente nelle mani degli uomini che ne hanno fatto scempio. La ragione di questo dono totale di sé sta nella certezza della presenza di Dio che è sempre «davanti agli occhi» del povero, la cui vita, pertanto, «riposa al sicuro» (Sal 16/15,9).

Gesù propone se stesso come mite ed umile (Mt 11,29; 21,5) e chiede ai suoi discepoli di imitarlo (2Cor 10,1; Gal 5,23; Tt 3,2; 1Pt 3,16) perché essi siano nel mondo le orme stesse del suo passaggio. L'umile è la persona della «verità» e dell'«ascolto» (come vedremo nell'omelia): non s'inorgoglisce come Adamo da pensare di usurpare Dio stesso, ma nemmeno colui che si annienta fino al punto da non riconoscere i doni che Dio creatore gli ha dato. La persona umile è una persona vera perché si accetta nella sua pienezza di armonia umana: nei suoi limiti e fragilità, come nei suoi pregi e qualità.

Nella 1a lettura il Sapiente invita il discepolo ideale a mettersi «davanti al Signore» e a fare della sua vita una glorificazione attraverso l'ascolto della Parola e la condivisione qui espressa con il termine «elemosina» che è un concetto importante nell'etica del Siracide (cf 7,10; 12,3; 16,14; 29,8.12; 40,24) Pr 16,6; 17,5; Tb 4,7-11). L'autore attribuisce all'elemosina il potere di espiatione dei peccati, facendone l'equivalente del sacrificio dello Yom Kippur: una straordinaria novità anche per noi. Il termine «elemosina» deriva dal verbo greco «eleëō» che significa «ho misericordia» e che traduce l'ebraico «rachâm/rèchem» che ha attinenza con l'utero materno che partorisce. Per cui «fare elemosina» in senso originario, etimologico significa «avere pietà/misericordia» nel senso proprio di accettare di essere generanti/partorienti. «Elemosina» quindi vuol dire «generare alla vita». Nella liturgia eucaristica è rimasta una reminiscenza della celebrazione greca dei primi secoli ed è l'invocazione dell'inizio: «Kýrie, elèison! Christe, elèison!». L'esercizio della misericordia diventa quindi un atto di culto che ha valore sacrificale e rigenerativo perché condivide chi si è e ciò che si ha.

Il vangelo porta a compimento quanto esposto dal Sapiente, ma ponendo l'accento sulle ragioni interiori del comportamento. Di solito accade che gli uomini usano maschere per accreditarsi diversi da quello che sono, specialmente in pubblico. Gesù ci dice che la coscienza del nostro agire non va mai in ferie e non ha vuoti. Si è se stessi sempre, nel privato e nel pubblico. La ragione di ciò è semplicemente soprannaturale: ogni volta che falsiamo la nostra immagine noi falsiamo anche quella di Dio perché siamo portatori della sua visibilità (Gen 1,27; Rom 8,29; Col 1,15; 3,10). Un secondo elemento che Gesù sottolinea si può codificare così: quando agisci, agisci sempre per motivi di giustizia e mai per tornaconto. Invitare a pranzo qualcuno con la prospettiva che debba restituire l'invito è un gesto ridicolo e di prostituzione, non un'azione di comunione.

Ne sappiamo qualcosa a Natale, quando scatta la sindrome del regalo come dovere e come condanna che tutti condannano e di cui tutti sono schiavi, incapaci di spezzare questa maledizione

senza senso: tutti corrono e inseguono tutti per il rito del regalo, vissuto con ansia e angoscia e, una volta consegnato, come liberazione: «anche questo è fatto, non ne potevo più!» Oppure si pensi ai matrimoni e a quelle oscenità in miniatura che si chiamano prime comunioni, ma che forse bisognerebbe meglio definire come «matrimoni in miniatura». In queste occasioni il regalo è proporzionato a quello che si è ricevuto in occasione di un altro matrimonio o di un'altra prima comunione oppure agli inviti ricevuti per il pranzo. Tutto è calcolato. Nulla è lasciato alla gratuità.

La gratuità è l'equilibrio della giustizia ritrovata nella verità, a differenza della logica del mondo che è basata sull'acquisizione dei primi posti «costi quel che costi», anche a costo di sacrificare qualsiasi pudore e qualsivoglia valore etico. Non è giusto un regalo obbligato perché è falso. E' giusto e bello invece un regalo donato, anzi inatteso, che non aspetta in cambio nulla che non sia la sorpresa di chi lo riceve e la gioia di chi lo offre. In economia, in politica, nella carriera ecclesiastica ciò che conta è «farsi furbi», per chi crede in Dio ciò che conta è la salvaguardia della dignità propria e degli altri perché le ragioni per scegliere e per decidere sono presenti nel cuore di Dio, alla cui presenza il credente vive. Come ci ricorda la 2a lettura, noi siamo chiamati ad essere la lampada che brilla sul monte Sion, la santa Gerusalemme celeste, il trono della Gloria di Dio (cf Eb 12,22; Lc 11,33). Per esserne capaci e esserne degni, invociamo lo Spirito Santo, ma prima con lo sguardo fisso su Cristo e il cuore attento ai bisogni del mondo facciamo nostri i sentimenti del salmista, facciamo nostre le parole dell'antifona d'ingresso (Sal 86/85,3.5): «Pietà di me, Signore, a te grido tutto il giorno. Tu sei buono, Signore, e perdoni, sei pieno di misericordia con chi t'invoca».

Spunti di omelia

Nell'introduzione abbiamo anticipato che bisogna prendere con prudenza il tema dell'umiltà perché può generare equivoci. Proviamo a fare un po' di chiarezza dal punto di vista della Scrittura. Sia il Siracide nella 1a lettura che Gesù nel vangelo di oggi utilizzano il vocabolario dell'umiltà che appartiene al mondo della relazione. Non potrebbe essere diversamente perché se la relazione non è «umile» cioè «vera» si altera l'equilibrio del mondo. Dio non ha creato l'uomo e la donna per pura appariscenza, ma perché fossero la «statua» visibile di Dio nel mondo creato, animale e vegetale. L'uomo e alla donna, in quanto «immagine di Dio» (Gen 1,26-27) hanno la funzione di riportare tutto ciò che respira al suo «principio» al suo fondamento: guardando Adam ed Eva il creato dovrebbe istintivamente rivolgere lo sguardo e il desiderio verso il suo creatore.

Ben Sirà parte dal concetto giudaico di Sapienza che per lui consiste nella capacità di risolvere situazioni delicate. Egli lascia trasparire un certo disprezzo per la sapienza greca in quanto arte privilegiata della speculazione che ritiene un esercizio intellettuale fine a se stesso. Allo sfoggio di intellettualismo che gli Ellenisti consideravano superiore alla cultura giudaica ritenuta inferiore, Ben Sirà oppone l'atteggiamento pratico e concreto dell'uomo saggio che agisce non per esporsi in pubblico in modo narcisistico e vacuo, ma per piacere al Signore, il solo che scruta «cuore e reni» (Ger 11,20; 17,20; 20,12; Sal 26/25,2). All'interno di questo procedimento possiamo comprendere il linguaggio del vocabolario dell'umile. Ci fermiamo pertanto a gustare il sapore di due parole, molto usate, per gustare in profondità la Parola di Dio che diventa comprensibile per noi proprio perché è scritta con parole dell'uomo, parole della vita ordinaria.

Un Dio che mette tra parentesi il suo «mistero» per entrare nella ordinarietà della vita e del linguaggio di relazione (cf Fil 2,6-7) è un Dio davanti al quale bisogna fare «tanto di cappello». Dio infatti parla e si rivela non per non essere compreso, ma per rendersi accessibile: addirittura manda il Figlio a farsi «Lògos/Verbum» cioè ragionamento/riflessione per essere capito da tutti. Questo fa la differenza tra il Dio cristiano e il Dio venerato nelle altre religioni, sia monoteiste che politeiste. Nella rivelazione cristiana, Dio si rende accessibile, ascoltabile, manducabile, palpabile (cf 1Gv 1-4); in una parola: egli è il Dio vicino (cf Dt 4,7). Più approfondiamo le parole della Bibbia e più entriamo in intimità con la Parola che è Dio stesso.

Coloro che invocano un Dio che parla una lingua di altri tempi e ne fanno una battaglia di vita o di morte, hanno uno strano concetto di lui perché lo dichiarano lontano, misterioso e incomprensibile. Non c'è da meravigliarsi se poi a questo Dio attribuiscono la funzione di vigile urbano sempre pronto a punire chiunque commette una infrazione. Costoro esitano a dire che il «vero» Dio è quello che punisce, che manda al rogo, che costringe con i malanni e le calamità a scontare i peccati, ma parlano di un «Dio Giudice», applicandogli le categorie umane della giustizia, intesa come equilibrio sociale e spirituale. Il loro Dio è vendicativo e intollerante, pronto a colpire quando meno te l'aspetti perché tutto è scandito attraverso la categoria di «peccato». Nulla vi è di gratuito, tutto è misurato e quantificato. Tutto è

catalogato e segnato in vista del premio o della pena. Questo Dio con Gesù è morto per sempre e con il Concilio Vaticano II è stato seppellito in eterno. Accogliamo con gioia il volto umano del Dio di Gesù, figlio di Maria di Nàzaret e dell'umanità tutta per la quale ha offerto la sua vita. Egli si è messo in fila con i peccatori per chiamare a salvezza tutti i peccatori e gli esclusi dalle normative etiche del tempo. Entriamo quindi nel tesoro del vocabolario biblico dell'umiltà per estrarre «cose nuove ed antiche» (Mt 13,52).

Nota esegetico-semantic. Nel 1° livello semantico, la radice ebraica «'anâ» significa risposta, testimoniare/parlare/gridare (anche in ugaritico ha il valore degli ultimi due significati). Da essa si forma anche il termine «coabitazione» (ebr. 'œnâ). La radice «'anâ» nella Bibbia ricorre 617 volte che è una percentuale molto alta. Dalla stessa radice si forma «'anâw – umile, afflitto», «'anâwà – povertà/umiliazione». Nel 2° livello, dalla stessa radice si forma l'espressione «'anawým – poveri di Yhwh» che costituiscono il nerbo resistente che porta avanti tutta la storia della salvezza (Is 10,20; Mi 2,12; Sof 3,12-13; cf Am 9,1; Lc 12,32). I «poveri di Yhwh» sono gli «umili», coloro che «temono il Signore», i «santi», i «giusti», i «fedeli» (Sal 35/34,10; cf Sal 25; 29, ecc.), coloro che conservano nello scorrere del tempo la coscienza d'Israele come popolo «servo del Signore», scelto per essere inviato in mezzo alle nazioni. Il «povero» non teme Dio, perché «non sarà condannato chi in lui si rifugia» (Sal 34/33,23; 40/39,18; 86/85,1; 140/139,13, ecc.) e perché è in intimità con lui: il Signore «si prende cura [ebr.: conosce] di chi in lui si rifugia» (Na 1,7). Un 3° livello di significato riguarda «'anâ» nel senso di costringere/sottomettere, ma anche punire e infliggere dolore. In questo gruppo semantico, l'idea sottesa è la sottomissione con la forza e quindi esprime una violenza: in ogni forma di umiltà o povertà c'è una componente di violenza.

Sulla povertà bisogna fare una distinzione. In prima battuta possiamo affermare che non esiste un povero per scelta come se la vocazione della persona umana fosse la sofferenza e la privazione. Siamo creati per essere felici e la felicità comporta uno stile di vita dove il necessario ad essa deve essere garantito. Oltre al diritto naturale e inalienabile al cibo e all'acqua, ciò comporta il diritto alla dignità, alla cultura, alla scuola, all'amore, alla libertà, alla libertà di coscienza e di religione, alla socialità, al lavoro, al riposo, alla casa, alla famiglia, al tempo libero, al volontariato, al servizio. Perché tutto questo accada è necessario avere una consistenza economica dignitosa che permetta l'effettivo soddisfacimento dei bisogni fondamentali e primari. Anche da un punto di vista teologico, la Chiesa afferma che «Dio è il sommo bene» e vivere in comunione con lui è la felicità della persona.

La stessa vita eterna viene presentata come il perseguimento della felicità senza fine. Sarebbe triste lasciare la prospettiva di vita felice solo alle leggi degli uomini, magari massoni e con una religiosità superficiale.

La povertà è una violenza che individui esercitano su altri individui senza averne diritto, per cui si può dire che la povertà è una ingiustizia radicale che deve essere abolita. Ciò vale a livello singolo, ma anche a livello di gruppi e di popoli, come anche a livello mondiale. La povertà che attanaglia due terzi dell'umanità è una umiliazione imposta da un sistema economico peccaminoso che si chiama capitalismo perché la povertà è un insulto alla dignità della persona umana. L'esistenza dei poveri è il segno che il mondo è dominato dall'idolatria di «mamona iniquitatis» (cf Lc 16, 9.13).

In seconda battuta, noi affermiamo che la povertà come stile di vita e distacco dai beni della terra, intesi come ossessione possessiva di cose e persone, è una virtù che si persegue solo per grazia, per scelta e per testimonianza, in forza del Vangelo che è la persona di Gesù. La prima parola della Carta costitutiva del Regno di Dio che egli pronuncia è inequivocabile: «Beati i poveri in spirito» (Mt 5,3), e in Luca annuncia: «Beati voi, poveri» senza alcuna determinazione (Lc 6,20). La povertà non è un valore in sé, ma è importante come metodo di testimonianza e di scala di priorità: chi ama ossessivamente le cose e le ricchezze non avrà tempo per le persone e gli affetti che cercherà ugualmente ma comprandole e usandole senza ritegno.

I cristiani che seguono Gesù scelgono la povertà come stile di vita non per amore della miseria, ma come segno sacramentale che è possibile vivere senza eccessi, senza sprechi, liberi da bisogni pure legittimi per dare spazio di vita a chi non ha nemmeno l'indispensabile per sopravvivere. I poveri «a causa del vangelo» affermano che non può esserci giustizia finché nel mondo vi sarà disuguaglianza. Se tutti sono figli di Dio, tutti hanno diritto di sedere alla stessa mensa, di condividere la stessa fraternità e di partecipare alla stessa paternità. La povertà come scelta di vita e metodo di esistenza deve e può essere scelta solo liberamente perché esprime la vera immagine di Dio che da ricco che era si fece povero per arricchire tutti noi (Fil 2,5-8; 2Cor 8,9).

Un cristiano «ricco» è una contraddizione in essere: nessuno può essere ricco se vive del proprio lavoro per soddisfare le proprie necessità primarie; se uno è ricco vuol dire che ha accumulato rubando, frodando o esercitando lavori disonesti o utilizzando mezzi ignominiosi. Ogni individuo ha uno stomaco,

una vita e gli stessi bisogni degli altri: una volta sazio, il resto trasborda e tracima oscenamente solo per il gusto di «possesso». Paradigmatica a questo riguardo è la vicenda del notevole ricco che messo di fronte alla sua responsabilità di essere causa della povertà degli altri, fugge anche da se stesso: «divenne assai triste perché era molto ricco» (Lc 18,18- 23, qui 23; cf anche Mc 10,17-22, spec. v. 22).

In sintesi possiamo dire che in ebraico il vocabolario dell'umiltà evoca, al 1° livello, il significato dell'ascolto; e ascoltare vuol dire dipendere da qualcuno con cui si è in relazione di comunicazione vitale. Essere umile non è un atteggiamento umano per annichilirsi, frustrando realizzazioni e desideri, quasi che solo nella rinuncia si possa essere idonei per incontrare Dio. Dio è pienezza, non sta mai nella mancanza: egli sta nel «più» non nel «meno». Se umiltà vuol dire ascolto, chi ascolta è consapevole di stare davanti ad uno che parla mettendo tutto se stesso in questa dipendenza di relazione comunicativa che è sorgente di vita. Ascoltare vuole dire dipendere da chi e da ciò che si ascolta. Un padre e una madre che ascoltano col cuore i propri figli sono umili; un superiore/superiora religiosi che ascoltano col cuore coloro che sono loro affidati sono umili; il figlio che ascolta il padre e la madre è umile. Nessuno si costruisce da sé, ma ciascuno di noi vive perché ha dentro di sé una porzione di dipendenza da tutti coloro che con lui si rapportano. Vi sono dipendenze che distruggono e uccidono, ma vi sono dipendenze che creano, liberano e sciolgono nella maturità amante.

Al 2° livello semantico lo stesso vocabolario dell'umiltà richiama l'idea di oppressione, di piegatura, di basso in contrasto con alto per cui l'umile è colui che è piegato con la testa in basso, mentre qualcuno sta sopra di lui. In questo senso l'umile è l'impotente che si lascia dominare da una forza più forte: lo può fare passivamente, subendo; ma può farlo anche attivamente reagendo con la non-violenza e quindi con la coscienza che sa di subire senza accettare la conseguente sottomissione. L'umile è colui che dipende dalla violenza e dalla forza di un altro che può contrastare solo prendendo su di sé questa violenza (a volte solo subendola anche fisicamente) perché solo così, attraverso le sue piaghe, la svela nella sua vera natura che è il desiderio smodato di possesso e di potere.

Umiltà e possesso sono diametralmente opposti perché nel possesso non c'è ascolto come dipendenza relazionale, ma dominio imposto con la cecità della violenza e della forza brutta, autoritaria. L'umile che «sopporta» svuota la violenza che lo sovrasta, diventando una diga al dilagare della stessa violenza e del sopruso gratuiti. Tra il violento e l'umile il più forte è l'umile. Il primo può piegare con la forza, ma non può costringere l'anima, mentre il secondo accettando coscientemente di subire, ha consapevolezza dell'ingiustizia che si compie. Questo è il segreto della tecnica gandhiana della non-violenza e anche il segreto dell'amore dei nemici di Gesù (cf Lc 6,36). Di fronte alla violenza scatenata a cui Pietro vuole opporre la debolezza della sua spada, Gesù ha un solo ordine perentorio: «Rimetti la spada nel fodero» (Gv 18,11).

Dove c'è possesso non può esserci ascolto e dove c'è dominio non può esserci relazione. Nella relazione pertanto l'umile dà importanza alla parola di chi parla che accoglie in sé senza condizioni e senza patteggiamenti. L'umile è persona libera che non ha posizioni o punti di vista da difendere, ma è sempre attento e aperto a cogliere ogni soffio di bene e di amore che c'è in ogni cosa, in ogni persona, in ogni evento. Scegliere l'umiltà/povertà come stile di vita significa avere coscienza di essere in relazione di comunicazione orizzontale con i propri simili e verticale con il Dio che si abbassa. In questo modo i poveri sono capaci di rivelare il proprio essere profondo nel momento stesso in cui è svelato dalla parola che lo manifesta.

Non scegliere il primo posto al banchetto significa avere la misura della propria consistenza e ritenere gli altri superiori a sé in forza del principio evangelico che gli altri sono la parte migliore di noi: «Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso» (Fil 2,3). L'umile non è un debole, un pauroso, non è chi tiene gli occhi bassi o il collo storto o colui che tace di fronte ad un sopruso dell'autorità in nome di una spiritualità astratta o si rassegna di fronte alle ingiustizie del mondo: costui somiglia piuttosto ad un opportunista che per non avere noie, sceglie di rimandare tutto ad un futuro immaginario, affidato alla volontà di Dio, per cui decide di spostarsi un poco più in là, nella logica pagana e blasfema del «vivi e lascia vivere» o peggio ancora del «non t'impicciare di ciò che non ti riguarda», come se ciascuno di noi non fosse responsabile di tutto, sapendo che può incidere su poco.

L'umile, poiché è più vicino alla terra (senso di basso) ed è piantato nella vita, non fugge mai di fronte alle sue responsabilità. Ascolta la realtà, gli avvenimenti, le persone, i sentimenti, le domande che salgono dalla vita e dalle profondità dell'esistenza e cerca la risposta insieme agli altri. L'umile è uno che non si esalta e non si appropria di meriti che non ha, ma riconosce la verità di se stesso perché ascolta il suo cuore e la sua fede: egli conosce i suoi pregi e i suoi difetti e si rapporta con Dio e con gli altri come veramente è, senza falsità e inganno, ma con verità assoluta. L'umile è colui che si pone davanti a Dio riconoscendo le cose grandi che egli compie in lui, come Maria (cf Lc 1,49). L'umile non si compiace di

se stesso, non si mette in mostra per attirare l'attenzione, non escogita sistemi infantili per apparire quello che non è, ma sa (sapiente) di essere nella mani di Dio e di dipendere dalla sua Parola che lo modella e lo affina come il vento con la sabbia e l'acqua con la pietra.

Da una parte l'umile manifesta nella trasparenza del vivere e del suo essere il volto del Signore da cui dipende con amore e gioia perché egli s'inginocchia volontariamente davanti a lui, riconoscendone la gloria (cf Sir 3,20). Dall'altra parte l'umile è anche violento come l'acqua che spegne il fuoco che divampa (cf Sir 3,30), in quanto è colui che è forte nel dominio di sé e irreprensibile davanti a qualsiasi idolo, uomo o cosa che presume sostituirsi a Dio nella falsità e nella menzogna. L'umile non ricostruisce l'equilibrio che non c'è, ma ristabilisce sempre la verità perché egli dipende dall'ascolto di Dio che è Verità: «Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce» (Gv 18,37).

Invitati all'Eucaristia non facciamo questione di posti, ma unicamente di cuori e ci disponiamo attorno all'altare in modo che nessuno sia escluso dal partecipare alla mensa della Parola annunciata e del Pane spezzato che sono i fondamenti della fraternità che viviamo come assemblea celebrante perché vive della vita del suo Signore. Non veniamo all'Eucaristia per adempiere un precetto, ma partecipiamo per amore alla scuola di umiltà che ci nutre «con il pane dal cielo, quello vero» (Gv 6,32).

“Primi posti” - IL COMMENTO DI PAOLO CURTAZ

(tratto da www.tiraccontolaparola.it)
[Videocommento](#)

La porta stretta di cui parlava Gesù domenica scorsa viene oggi descritta con una serie di esempi ironici ed esigenti, nati dall'osservazione dei vizi di sempre. Non è facile mettere in sintonia la propria fede col proprio comportamento e se è vero, come dico spesso, che la fede non si riduce all'osservanza di un codice di comportamento, è altresì vero che se incontro davvero il Cristo la mia vita si orienta, cambia, evolve. Tutti si accorgono se il proprio collega si è innamorato, i suoi gesti cambiano!

Siamo chiamati, ancora una volta, a vivere da salvati, senza mettere il comportamento come metro di giudizio, ma attingendo continuamente alla verità del vangelo per purificare il nostro cuore e i nostri atteggiamenti.

Star

Gesù annota il vizio diffuso tra alcuni suoi contemporanei, personaggi influenti della politica e della classe sacerdotale, di mettersi in mostra, di amare una visibilità eccessiva, di anelare al protagonismo a tutti i costi. Certo, la visibilità, per le persone che rivestono un determinato ruolo, è inevitabile; ciò che Gesù ridicolizza è l'atteggiamento spocchioso di chi pensa di essere importante, di chi usa come metro di giudizio l'apparire senza l'essere. La mente, ahimè, corre alla crisi di astinenza di visibilità che travolge la nostra società massificata. Veline e grandi fratelli sono il termometro dell'inquietante fenomeno dell'assenza di visibilità delle persone, del bisogno parossistico di esserci, di mostrarsi, di contare qualcosa in questo mondo di superuomini e superdonne. Lo vedo, negli occhi dei nostri fragilissimi adolescenti, il terrore di non essere riconosciuti, di non esistere, in questo strampalato mondo di adulti in cui conta solo ciò che si vede, ciò che appare. Allora, davanti alle telecamere, finiamo con l'essere tutti identici, tutti simili a ciò che pensiamo possa piacere, e il delirio dei “reality show” fa diventare gigantesca e dannosa psicanalisi collettiva, sottoposta al giudizio del pubblico, la dimensione della fragilità che abita ciascuno di noi. Quest'estate, steso a scaldarmi le ossa in una spiaggia italiana, sono rimasto (ingenuamente) turbato dalla pila di riviste scandalistiche a disposizione sul tavolino del gestore. Mentre sfogliavo alcune pagine di un saggio (Un eremo non è un guscio di lumaca, di Adriana Zarri), pensavo a tutte le persone che incontro, alle loro tragedie, i loro desideri, alla profondità delle relazioni che inteso e sentivo una distonia totale con la pessima abitudine di semplificare, sbattere in prima pagina, commentare, giudicare. Così come sono rimasto colpito, durante un pranzo del viaggio che ho appena concluso in Turchia, della riflessione di alcuni pellegrini che mi dicevano la fatica che fanno quando fanno pranzo di lavoro senza dire nulla di vero e profondo...

Moralismi

Sei quel che appari, vali se ti si nota, sopravvivi se finisci in qualche metro di pellicola come comparsa di uno deitalk show di successo. Il dramma è che qualcuno ci crede, che pensa che sia quella la strada, che l'origine della propria insoddisfazione consiste nell'invisibilità. Peggio: il mondo senza Dio si scopre esigente, moralista, spietato nei giudizi, intransigente (con gli altri). Aiuto!

Vai dentro

Ma, grazie a Dio, Gesù ci dona un messaggio opposto: non hai bisogno di mostrarti, di apparire, tu vali. L'autostima che nasce nel tuo cuore non è misurata dalle tue abilità, no, ma dal fatto che sei pensato, voluto e amato dal tuo Dio. Tu vali, questo è il messaggio della Scrittura, sei prezioso agli occhi di Dio. Non importa il tuo limite, né la misura della tua paura. Non importa cosa gli altri pensino di te: tu vali, sei prezioso agli occhi di Dio. Perciò non hai necessità di ostentare, di cercare ossessivamente una visibilità che il mondo ti nega o riserva a pochissimi eletti. Tu vali, anche se non vincerai mai nessuna medaglia d'oro e la tua piccola vita si perderà nei ricordi di una generazione. Tu vali, non svendere la tua dignità, coltiva il dentro e se coltivi il fuori, e coltivalo, che sia sempre e solo trasparenza del dentro. I tuoi limiti? Un recinto che delimita lo spazio in cui realizzarti. I tuoi peccati? Esperienza della finitudine e della libertà ancora da purificare, da accogliere da adulto e da mettere nelle mani di Dio. Non hai bisogno di metterti ai primi posti: solo Dio conosce il tuo cuore, lo conosce più di quanto tu lo conosca, non lasciarti travolgere dai falsi profeti del nostro tempo.

Umiltà

Umiltà, dunque. Coltiviamo la virtù della modestia e dell'umiltà, virtù preziosa agli occhi degli uomini, che ci spiana la strada per incontrare Dio. Umiltà: difficile equilibrio fra la conoscenza del proprio limite e la grandezza delle cose che Dio opera in noi. La persona che sostiene di non valere niente, di essere ignobile e disprezzabile, commette un grave peccato di fronte a Dio, non è umile, ma depresso! La persona che nasconde le proprie fragilità dietro l'ipocrisia di un'immagine di sé eccessiva e distorta, costruisce la sua autostima su fragilissime basi. Il discepolo che ha conosciuto la misura dell'amore di Dio, invece, accoglie con gioia le proprie capacità, le mette a servizio del Regno, loda il Signore per i tanti doni che gratificano la sua vita e che ha imparato a riconoscere. Conosce anche la misura della propria fragilità, e non se ne preoccupa, ma la affida al Signore con immensa tenerezza, sapendo che nella propria fragilità si manifesta pienamente la gloria di Dio.

Uomini e donne luminosi.

Così facendo, credetemi, la nostra vita si trasfigura. Anche le inevitabili difficoltà della vita finiscono col diventare occasione di crescita, se affrontate con senso della misura e del relativo. Solo Dio conta, solo la presenza del Maestro resta il centro della nostra vita. A questo punto, vi interessa davvero prendere i primi posti?

“Compi le tue opere con mitezza” - IL COMMENTO DI DON VINICIO ALBANESI

(tratto da www.redattoresociale.it)

La liturgia di oggi propone le virtù della mitezza e dell'umiltà. Le sagge parole della prima lettura danno il senso profondo dell'umiltà. Non è una virtù che nega, ma è una virtù che esprime dolcezza nei confronti di Dio e nei confronti degli uomini. Il superbo, continua il brano, è chiuso in se stesso e nelle sue sicurezze. Non ascolterà nessuno, se non se stesso. Non si rende conto dei propri limiti ed ha la presunzione di capire e per questo non ascolta. Il Salmo canta l'attenzione di Dio nei confronti di chi è in difficoltà. Intensa l'espressione: “a chi è solo fa abitare una casa”. L'attenzione non è solo per i beni spirituali, ma per tutte le necessità di chi è fragile e indifeso. Il brano della lettera agli Ebrei indica come si incontra Dio; non nelle manifestazioni eccezionali, ma nell'incontro con Cristo.

Il Vangelo di Luca riporta una parabola: un grande banchetto per il quale è importante stare al proprio posto. L'indicazione è di non essere superbi; di non aspirare alle grandezze della terra, perché ci sarà sempre qualcuno che ricorderà qual è il posto esatto della vita. Il brano termina con un'esortazione che sembra assurda, ma che in realtà rievoca le proprie fortune. Ogni bene va condiviso; non è evangelico goderne per sé soltanto.

1. Compi le tue opere con mitezza

L'esortazione del Libro del Siracide è di grande saggezza. Mette insieme la mitezza con l'umiltà. La mitezza non è qualcosa di emotivo, ma l'atteggiamento di chi è cosciente dei propri limiti. Proprio per questa coscienza il mite è umile. E' persona che dialoga, ascolta, si rende utile. Il mite sarà “amato più di un uomo generoso”. Perché la generosità non gli deriva dall'esterno, ma dipende dalla coscienza della propria condizione che conosce come limitata.

La virtù della mitezza sembra scomparsa anche nella cultura cristiana. Addirittura nelle vie della santità non sono rari gli atteggiamenti di riscatto, di arrivismo, di risultati raggiunti. Il saggio, dice la scrittura, è colui che si affida a Dio. Solo lui può dare alla condizione umana un senso eterno e veritiero.

“Molti sono gli uomini orgogliosi e superbi, ma ai miti Dio rivela i suoi segreti.”

Soprattutto nei confronti di Dio non può esserci altro atteggiamento che quello dell’ascolto umile e fiducioso.

“Per la misera condizione del superbo non c’è rimedio, perché in lui è radicata la pianta del male”, continua il brano del Siracide. Il superbo non ascolta perché è pieno di sé. In ultima analisi è chiuso nella sua presunzione. Il Dio cristiano è un Dio di relazione, di dialogo, di presenza discreta e incoraggiante. Il superbo non ha bisogno di nessuno. Si ritiene perfettamente autonomo: ha la presunzione di capire, si sente potente, sfiora l’onnipotenza.

Per questo vive la radice del male. Vive nella solitudine della sua presunzione. Non ascolta nemmeno Dio perché si sente autosufficiente.

2. Chi si esalta sarà umiliato

Il brano di Luca è un insieme di racconto parabolico e di secchi insegnamenti. L’autore vuole far emergere con chiarezza l’atteggiamento e l’insegnamento di Gesù.

L’esperienza quotidiana è occasione di una parabola. Gesù partecipava agli inviti che gli erano rivolti. Questa volta è invitato da un capo dei farisei; persona importante alla cui mensa potevano accedere solo persone altrettanto significative. Gesù nota che c’è accaparramento dei primi posti. Dapprima invita a una certa prudenza: la saggezza di non essere prevaricatori, perché potrebbe accadere di essere smentiti.

Non si possono occupare i primi posti, senza un esplicito invito dall’ospitante: il rischio può portare a essere smentiti.

Il brano prosegue invece con parole dure e chiare sul godimento dei beni.

“Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici né i tuoi fratelli né i tuoi parenti né i ricchi vicini, perché a loro volta non ti invitino anch’essi e tu abbia il contraccambio. Al contrario, quando offri un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti”.

Il linguaggio è espresso in paradosso: ciascuno ha diritto a sedere a tavola con i propri cari e i propri amici. Il significato vero delle parole è la condivisione dei beni. Ritorna il concetto espresso in molte parti dei vangeli. Occorre essere comunità che condivide i beni, perché tutti ne possano fruire.

Spesso l’attenzione a chi ha bisogno è attribuita a Dio stesso. Il salmo 67, che oggi recitiamo, scrive:

“Padre degli orfani e difensore delle vedove è Dio nella sua santa dimora. A chi è solo, Dio fa abitare una casa, fa uscire con gioia i prigionieri.”

Lo stesso atteggiamento Gesù chiede a chi lo ascolta. L’invito non è un’eccezionalità. Si potrebbe affermare che per un cristiano non può essere diversamente. Il Dio creatore, misericordioso e attento a tutti, a partire dai più deboli, vuole che ciascuno sia aiutato a godere della vita. Se le circostanze determinano squilibri, le differenze debbono essere colmate.

Su questo principio cristiano si basa tutta la visione della dottrina sociale della Chiesa. L’ispirazione cristiana deve invadere tutti i campi della vita: sia dello spirito, che della vita materiale. Non solo per i singoli soggetti, ma per l’intera umanità.

E’ un grande principio sul quale anche la giustizia umana fa riferimento. La solidarietà sociale, quella tra generazioni, tra i popoli e i continenti esalta il rispetto per ogni essere vivente.

Per il cristiano la radice è Dio stesso: perché fonte della vita e destinatario di ogni esistenza. Le ragioni umane hanno elaborato una simile filosofia, a partire dalla dignità della persona umana. La storia dell’occidente è piena di iniziative che miscelano coscienza cristiana e coscienza civile.

La sanità pubblica è iniziata fin dal Medio Evo con gli ospedali di carità che, lentamente sono diventati servizi pubblici. Molta civiltà ha radici profonde nel rispetto delle persone di cui il Vangelo è da sempre fonte e promotore. Così è successo per l’istruzione. I primi istruttori di giovani sono stati ecclesiastici che insegnavano materie umanistiche e scientifiche a giovani allievi. Tutto l’ottocento europeo è pieno di opere cattoliche di solidarietà. Ugualmente avviene oggi per le missioni.

Per i promotori di ogni opera caritativa, le indicazioni del Vangelo di Luca sono state determinanti.

IL MAGISTERO DI PAPA BENEDETTO XVI

Omelia della messa in occasione dell'Agorà dei Giovani Italiani, Loreto - 2 settembre 2007

Cari fratelli e sorelle, cari giovani amici!

[...] Ma che cosa rende davvero "giovani" in senso evangelico? Questo nostro incontro, che si svolge all'ombra di un Santuario mariano, ci invita a guardare alla Madonna. Ci chiediamo dunque: Come ha vissuto Maria la sua giovinezza? Perché in lei è diventato possibile l'impossibile? Ce lo svela lei stessa nel cantico del Magnificat: Dio "ha guardato l'umiltà della sua serva" (Lc 1,48a). L'umiltà di Maria è ciò che Dio apprezza più di ogni altra cosa in lei. E proprio dell'umiltà ci parlano le altre due Letture della liturgia odierna. Non è forse una felice coincidenza che questo messaggio ci venga rivolto proprio qui a Loreto? Qui, il nostro pensiero va naturalmente alla Santa Casa di Nazaret che è il santuario dell'umiltà: l'umiltà di Dio che si è fatto carne, si è fatto piccolo, e l'umiltà di Maria che l'ha accolto nel suo grembo; l'umiltà del Creatore e l'umiltà della creatura. Da questo incontro di umiltà è nato Gesù, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo. "Quanto più sei grande, tanto più umiliati, così troverai grazia davanti al Signore; perché dagli umili egli è glorificato", ci dice il brano del Siracide (3,18); e Gesù nel Vangelo, dopo la parabola degli invitati a nozze, conclude: "Chiunque si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato" (Lc 14,11). Questa prospettiva indicata dalle Scritture appare oggi quanto mai provocatoria per la cultura e la sensibilità dell'uomo contemporaneo. L'umile è percepito come un rinunciataro, uno sconfitto, uno che non ha nulla da dire al mondo. Invece questa è la via maestra, e non solo perché l'umiltà è una grande virtù umana, ma perché, in primo luogo, rappresenta il modo di agire di Dio stesso. È la via scelta da Cristo, il Mediatore della Nuova Alleanza, il quale, "apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce" (Fil 2,8).

Cari giovani, mi sembra di scorgere in questa parola di Dio sull'umiltà un messaggio importante e quanto mai attuale per voi, che volete seguire Cristo e far parte della sua Chiesa. Il messaggio è questo: non seguite la via dell'orgoglio, bensì quella dell'umiltà. Andate controcorrente: non ascoltate le voci interessate e suadenti che oggi da molte parti propagandano modelli di vita improntati all'arroganza e alla violenza, alla prepotenza e al successo ad ogni costo, all'apparire e all'avere, a scapito dell'essere. Di quanti messaggi, che vi giungono soprattutto attraverso i mass media, voi siete destinatari! Siate vigilanti! Siate critici! Non andate dietro all'onda prodotta da questa potente azione di persuasione. Non abbiate paura, cari amici, di preferire le vie "alternative" indicate dall'amore vero: uno stile di vita sobrio e solidale; relazioni affettive sincere e pure; un impegno onesto nello studio e nel lavoro; l'interesse profondo per il bene comune. Non abbiate paura di apparire diversi e di venire criticati per ciò che può sembrare perdente o fuori moda: i vostri coetanei, ma anche gli adulti, e specialmente coloro che sembrano più lontani dalla mentalità e dai valori del Vangelo, hanno un profondo bisogno di vedere qualcuno che osi vivere secondo la pienezza di umanità manifestata da Gesù Cristo.

Quella dell'umiltà, cari amici, non è dunque la via della rinuncia ma del coraggio. Non è l'esito di una sconfitta ma il risultato di una vittoria dell'amore sull'egoismo e della grazia sul peccato. Seguendo Cristo e imitando Maria, dobbiamo avere il coraggio dell'umiltà; dobbiamo affidarci umilmente al Signore perché solo così potremo diventare strumenti docili nelle sue mani, e gli permetteremo di fare in noi grandi cose. Grandi prodigi il Signore ha operato in Maria e nei Santi! Penso ad esempio a Francesco d'Assisi e Caterina da Siena, Patroni d'Italia. Penso anche a giovani splendidi come santa Gemma Galgani, san Gabriele dell'Addolorata, san Luigi Gonzaga, san Domenico Savio, santa Maria Goretti, nata non lontano da qui, i beati Piergiorgio Frassati e Alberto Marvelli. E penso ancora ai molti ragazzi e ragazze che appartengono alla schiera dei santi "anonimi", ma che non sono anonimi per Dio. Per Lui ogni singola persona è unica, con il suo nome e il suo volto. Tutti, e voi lo sapete, siamo chiamati ad essere santi!

Come vedete, cari giovani, l'umiltà che il Signore ci ha insegnato e che i santi hanno testimoniato, ciascuno secondo l'originalità della propria vocazione, è tutt'altro che un modo di vivere rinunciataro. Guardiamo soprattutto a Maria: alla sua scuola, anche noi come lei possiamo fare esperienza di quel sì di Dio all'umanità da cui scaturiscono tutti i sì della nostra vita. È vero, tante e grandi sono le sfide che dovete affrontare. La prima però rimane sempre quella di seguire Cristo fino in fondo, senza riserve e compromessi. E seguire Cristo significa sentirsi parte viva del suo corpo, che è la Chiesa. Non ci si può dire discepoli di Gesù se non si ama e non si segue la sua Chiesa. La Chiesa è la nostra famiglia, nella quale l'amore verso il Signore e verso i fratelli, soprattutto nella partecipazione all'Eucaristia, ci fa sperimentare la gioia di poter pregustare già ora la vita futura che sarà totalmente illuminata dall'Amore. Il nostro quotidiano impegno sia di vivere quaggiù come se fossimo già lassù. Sentirsi Chiesa è pertanto una vocazione alla santità per tutti; è impegno quotidiano a costruire la comunione e l'unità vincendo ogni resistenza e superando ogni incomprensione. Nella Chiesa impariamo ad amare educandoci all'accoglienza gratuita del prossimo, all'attenzione premurosa verso chi è in difficoltà, i poveri e gli ultimi. La motivazione fondamentale che unisce i credenti in Cristo, non è il successo ma il bene, un bene che è tanto più autentico quanto più è condiviso, e che non consiste prima di tutto nell'avere o nel potere ma nell'essere. Così si edifica la città di Dio con gli uomini, una città che contemporaneamente cresce dalla terra e scende dal Cielo, perché si sviluppa nell'incontro e nella collaborazione tra gli uomini e Dio (cfr Ap 21,2-3).

Un sabato si recò a casa di uno dei capi dei farisei per pranzare ed essi stavano a osservarlo. Diceva agli invitati una parabola, notando come sceglievano i primi posti:

Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto, perché non ci sia un altro invitato più degno di te, e colui che ha invitato te e lui venga a dirti:

Cedigli il posto!

Allora dovrai con vergogna occupare l'ultimo posto.

Invece, quando sei invitato, va' a metterti all'ultimo posto, perché quando viene colui che ti ha invitato ti dica:

Amico, vieni più avanti!

Allora ne avrai onore davanti a tutti i commensali.

Perché chiunque si esalta sarà umiliato,

e chi si umilia sarà esaltato.

Disse poi a colui che l'aveva invitato:

Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici né i tuoi fratelli né i tuoi parenti né i ricchi vicini, perché a loro volta non ti invitino anch'essi e tu abbia il contraccambio.

Al contrario, quando offri un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti.